



IL RIEPILOGO DELLA creazione

Il Cantico dei Cantici celebra la bellezza di un Dio riconoscibile nella carne

di Laura Caffagnini
giornalista

Maschio e femmina li creò

Accostarmi a *Šhîr Haššîrîm*, il Cantico dei Cantici, nei giorni che precedono la Pasqua, è stata una responsabilità e un regalo: la responsabilità di prendere in mano le Scritture; il regalo di tornare al Cantico a *Pesach*, a Pasqua - in cui il popolo che ce lo ha tramandato lo legge - riassaporando, da un lato, la “trasposizione poetica” di Agostino Venanzio Reali (1931-1994) edita nel 1983 sulla rivista *Quinta generazione* e ristampata nel 1999 da Book editore, dall’altro *Le Cantique des Cantiques. Une liturgie chorale* di padre Joseph Gelineau (1920-2008). Il compositore gesuita, nel presentarlo, scrive: «*je repris le texte hébreu, comme au temps de la traduction des Psaumes. Aussitôt le poème se mit à danser, à chanter, à parler au coeur. Le rythme m’emportait*». Il frutto dell’opera è una preziosa trama sonora in cui due voci soliste si rincorrono, s’intrecciano, dialogano con un coro che nel culmine del poema (Ct 8,6) raggiunge la più alta espansione vocale.

Secondo rabbi Aqiba il mondo non valeva il giorno in cui il Cantico dei Cantici fu donato a Israele, eppure la sua inserzione nel canone non fu indolore e, grazie al maestro, fu riconfermata al Sinodo di Jamnia, nel 90 d.C. Sì, il Cantico sporcava le mani. “Sporca” ciò che è sacro, cioè separato, e questo poema d’amore, composto tra il IV e il III secolo a. C., è ritenuto tale nonostante non nomini mai il Nome, a meno che non si ritenga un suo diminutivo il suffisso “*jāh*” di “*šahlebēthjāh*” (Ct 8,6), come fa la *Bible de Jérusalem* che traduce “fiamma divina”. La maggior parte degli esegeti antichi legge il poema allegoricamente intravedendone la relazione tra Dio e Israele - la tradizione ebraica - o tra Cristo e la Chiesa,

Gesù e Maria, Dio e l'anima - i Padri greci e latini. Nella modernità si è sviluppata, in diverse varianti, l'interpretazione letterale, che valorizza la carnalità del Cantico.

Nella Genesi, nel racconto sacerdotale della creazione, l'autore scrive «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio li creò: maschio e femmina li creò (Gen 1,27)», sottolineando che somiglianti al Creatore sono i due insieme. Questo è il grado più alto della bontà dichiarata ogni giorno al termine dell'opera: «e vide che era cosa molto buona» (Gen 1,31). La creaturalità sottesa al libro non conosce la scissione tra corpo e spirito insinuatasi nel cristianesimo in espansione.

Rimargina la ferita della nudità

Il Cantico dei Cantici prosegue in questa linea e sembra rimarginare la ferita della nudità di cui, dopo la disobbedienza, Adamo prova vergogna, e la frattura che s'insinua tra lui ed Eva: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto (*teshuquah*), ma egli ti dominerà» (Gen 3,16). Tre volte il poema ripete la "formula di mutua appartenenza" che dichiara una reciprocità ritrovata: «Il mio amato è mio / e io sono sua, / egli pascola fra i gigli» (2,16); «Io sono del mio amato / e il mio amato è mio, / egli pascola tra i gigli» (6,3); «Io sono del mio amato / e il suo desiderio (*teshuquah*) è verso di me» (7,11).

Su questo piano di parità avviene l'incontro tra i due protagonisti che esprimono desideri e sentimenti suscitati dalla presenza dell'altro. Il poema si apre con parola di donna: un invito che palesa due dei cinque sensi onnipresenti: il gusto - «Mi baci con i baci della sua bocca! / Sì, migliore del vino è il tuo amore» - e l'olfatto: «Inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza». L'approccio sensoriale prosegue con l'udito - «fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave» - la vista - «mostrami il tuo viso» - il tatto: «lo strinsi forte e non lo lascerò».

Amato canta di Amata la testa «come il Carmelo», la chioma «un gregge di capre», il collo «torre di Davide», gli occhi «colombe», il naso «torre del Libano», le guance «una melagrana», i denti «gregge di pecore tosate», le labbra «nastro di porpora», i seni «cerbiatti», il ventre «un covone di grano», i fianchi «monili», l'ombelico «una coppa». La paragona a una puledra, una colomba, un giglio, una palma, il sole, la luna, l'aurora, una fonte, un giardino, un'incantevole città.



Foto di Sara Fumagalli

Amata canta di Amato il capo «oro puro», i riccioli «grappoli di palma», gli occhi «colombe», le guance «aiuole di balsamo», le labbra «gigli che stillano fluida mirra», le mani «anelli d'oro incastonati di gemme», il ventre «avorio tempestato di zaffiri», le gambe «colonne di alabastro», l'aspetto «magnifico come i cedri». Lo paragona a un grappolo di cipro, un melo, una gazzella, un cervo. La progressione dei sintagmi si sviluppa in intensità: «l'amato mio è per me un sacchetto di mirra, passa la notte tra i miei seni», «è dolce il suo frutto al mio palato», «le tue labbra stillano nettare», «c'è miele e latte sotto la tua lingua», «il tuo palato è come vino squisito che scorre morbidamente verso di me e fluisce sulle labbra e sui denti!». Nessun libro della Bibbia possiede un catalogo così particolareggiato di elementi anatomici e di descrizioni che fanno assaporare l'incontro libero e inebriante tra i due innamorati, ritratti nel giorno e nella notte, nella veglia, nel sonno e nel sogno, fermi e in movimento, attornati da figure solo evocate: i fratelli di *Shulamit*, «colei che ha trovato pace», i pastori, il re Salomone e la corte, gli amici, la madre. Un panorama sereno eccetto il fantasma delle guardie che feriscono la ragazza, al contrario dell'evocazione della madre in cui la figlia - ormai adulta - si rispecchia, e nelle cui stanze desidera condurre l'amato per vivere l'unione da cui è stata generata.

La necessità delle passioni

Dal carcere di Tegel, Dietrich Bonhoeffer, scrivendo all'amico Eberhard Bethge, elogiava la "terrestrità" del Cantico: «Anche nella Bibbia c'è infatti il Cantico dei Cantici, e non si può veramente pensare amore più caldo, più sensuale, ardente di quello di cui esso parla; è davvero una bella cosa che appartenga alla Bibbia, alla faccia di tutti coloro per i quali lo specifico cristiano consisterebbe nella moderazione delle passioni (dove esiste mai una tale moderazione nell'Antico Testamento?)» (*Resistenza e resa*, Paoline, p. 373) e «lo vorrei leggere come un canto d'amore terreno. Probabilmente questa è la migliore interpretazione "cristologica"» (ivi, p. 386).

Anche Agostino Venanzio Reali nella sua trasposizione poetica sottolinea la dimensione erotica - che rende in passaggi di estrema raffinatezza: «dolci i suoi pomi alla mia bocca anela», «le tue labbra un favo / quando s'irrorà, la tua bocca colma / di latte e miele»; «mi siano i tuoi baci come un vino / stagionato che fra i labbri tramortiti / scende diritto al mio gradimento» - ma rende ancora più esplicita, si potrebbe dire interiore, la presenza trascendente. La sua traduzione di Ct 8,6 - alla lettera «Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul braccio» - diventando «Come un sigillo *imprimimi* sul cuore, come uno stigma portami sul braccio», richiama la profezia del profeta Geremia: «Porrò la mia legge dentro di loro, la *scriverò* sul loro cuore (Ger 31,33)». Come la legge, anche l'amore si incide sul corpo, ma dentro quel corpo arde «un *rogo* d'incoercibili fiamme», immagine che rimanda al *rovetto ardente* sull'Oreb (Es 3,2). Un fuoco così vince anche la morte, conclude Reali trasformando l'uguaglianza tra amore e morte dell'originale



Foto di Sara Fumagalli

ebraico nella superiorità del primo: «poiché l'amore è indomabile *più* che la morte». Un amore così non può che essere quello divino che, all'alba di Pasqua, si fa conoscere attraverso il Risorto dalla discepola Maria di Magdala.

Questa lettura si situa in un tempo in cui è difficile vivere il corpo con la gioia e la levità che ci sono trasmesse dal Cantico dei Cantici: da un lato siamo testimoni della devastazione che le guerre, i cataclismi, gli incidenti nucleari provocano sui corpi di tante persone, dall'altro siamo consapevoli delle ferite inferte sui corpi delle donne: dalla vivisezione virtuale operata dalla pubblicità, alle violenze a cui i maschi ricorrono come arma di guerra e disprezzo del nemico. Molte di queste e altre violazioni sono frutto di una diabolica - nel senso etimologico - relazione tra maschi e femmine e da una schizofrenica percezione della propria e altrui persona. La punta dell'iceberg è sulle nostre strade, percorse da giovanissime il cui corpo è ridotto a merce da parte di chi le ha rapite e di chi le utilizza esercitando un dominio ottenuto con il denaro.

In questo contesto, leggere il Cantico può apparire idilliaco e antistorico. Lo facciamo ancora perché crediamo che la sua armonia e il suo sogno di pace possano contribuire a dissigillare la pietra dei nostri sepolcri e a farci camminare alla luce della risurrezione.